Digitized by Google

PER
L'ESALTAZIONE AL TRONO
DI
FRANCESCO I.
RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE, GERUSALEMME EC. DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC. EC. GRAN PRINCIPE EREDITARIO DI TOSCANA EC. EC. EC.

IL VATICINIO
CANTO
DI
R. TIZZANI.

NAPOLI,
NELLA TIPOGRAFIA DI PARTENOPE.

1825.

Digitized by Google

Huc ubi delatus Cumæam accesseris urbem,
Divinosque lacus, et Averna sonantia silvis;
Insanam vatem aspicies, quæ rupe sub ima
Fata canit, foliisque notas, et nomina mandat.

VIRG. ÆNEID. *lib. III. v.* 441.

Digitized by Google

SONETTO.

Su porgi a me l' abbandonata cetra,
Che muta stassi : l' estro animatore
In me già risvegliò febeo furore;
Onde il mio canto innalzerò sull' etra.

Lo ascolteran le sponde di Triquetra,
E il Liri, e'l Tronto, e il lido voratore
Della crudel rupe Scillea, che il core
De' naviganti per la tema impetra.

E tu patrio Sebeto, che ten vai
» Ricco d' onor, sebben povero d' acque,
Al canto mio tu lieto esulterai;

Che vero vate a te de' tuoi contenti
Il labbro io snoderò, che finor tacque;
Fido rivelator d' alti portenti!

Digitized by Google

Digitized by Google

IL VATICINIO

CANTO.

Già dall' arco fatale orribil telo
Scoccato avea l' inesorabil morte;
E l' Alma Augusta era salita al cielo;
Sopra le facce addolorate e smorte
La perdita comun leggeasi scritta,
Onde il volgo piangea, piangea la Corte;
E i sacri bronzi della Chiesa afflitta
Col suon lugùbre eco faceano intanto
Alla cittade mesta e derelitta;
Quando molle ancor io di giusto pianto
Voltai le spalle alla regal Sirena,
Che il ciel covriva di ferale ammanto.
Se di profondo duol l' anima è piena,
Fugge i luoghi abitati, e un ermo sito
Ansante cerca, o solitaria arena;

Digitized by Google

Quindi all' occidental deserto lito,
Ch' è fra il Gauro (1) e'l Lucrin (2) volsi i miei passi,
Abbandonando ogni sentier più trito.
Quivi un boschetto solitario stassi:
Lo bagna il mar con l' onde lente lente,
Che gemon rotte fra' scogliosi massi;
La malinconic' aura, che si sente
Ivi spirare, di durezza priva,
E a pianger sforza ogni anima dolente,
Caduto il sole, dall' opposta riva
Sorgere vidi l' argentata luna,
Che le tenèbre col suo raggio avviva.
Allor dannando nostra ria fortuna,
E dando largo sfogo al mio dolore
Ne andai senza seguir più strada alcuna;
E sì mi avea sopito il mio rancore,
Che del traviare accorto ancor non m' era,
Fin ch' ebbi nel cammin qualche chiarore.
Ma il fosco tenebror di buja sera
Scosse i miei sensi, e vidi, ch' era giunto
Nel cupo folto d' una selva nera.
Le spesse piante avean fra lor congiunto
Ramo con ramo, onde col piede incerto
Errai più tempo, già di forze smunto.

(1) *Il monte Gauro fu celebrato dagli antichi poeti pe' suoi vini, ma oggi il suo terreno è così sterile, che gli si è imposto il nome di Monte Barbaro.*

(2) *Il lago Lucrino, così dagli antichi chiamato a cagione del lucro, che traevasi dall' abbondante pesca, che in esso si faceva, fu dall' improvviso innalzamento del Monte Nuovo, avvenuto nel 1538, ridotto ad un piccolo ristagno separato dal mare da uno stretto banco sabbioso.*

Pur cercando fuggire ognor dall' erto
M' invenni in un sentier d' alberi sfolto,
Che dechinando mi guidò all' aperto.
Tosto ch' ebbi lo sguardo intorno volto
Vidi burroni d' orrida figura,
Che a cerchio si stendean non lunge molto;
E in mezzo un' acqua torbida ed oscura, (1)
Che riflettevа la boscosa sponda,
Sì che mi strinse il cuor fredda paura.
E mentre palpitava, ecco dall' onda
Alzarsi un' ombra in vista maestosa,
Che pur sembrava al rimirar gioconda;
Sulla nobile fronte si riposa
Il lauro trionfale, e 'l grave manto
Sopra il fulgido usbergo altero posa.
Appropinquando ella veniva intanto;
E a me porgendo la vittrice mano
Mi disse: tergi dalle ciglia il pianto.
Elio (2) son io, che all' immortal Trajano
Nell' imperio successi. Altera tomba
Sul Tebro edificar per me fu vano;
Che, come fama intorno ne rimbomba,
Colsemi morte a Baja, e l'alma villa (3)
Del massimo Orator m' è catacomba.

(1) *Il lago di Averno giace mezzo miglio distante dal Lucrino.*

(2) *Elio Adriano, cugino e successore di Trajano, eresse sulle sponde del Tevere un magnifico edificio, ch' egli destinò per sua tomba. Questa immensa fabbrica venne appellata Mole Adriana, ed oggi è conosciuta sotto il nome di Castel S. Angelo.*

(3) *Sparziano scrive, che Adriano fu sepolto nella villa di Cicerone, i cui avanzi si osservano sulla strada fra Pozzuoli ed il lago di Averno.*

Digitized by Google

Queste amene contrade, ove tranquilla
Posa mia spoglia, spesso rivedere
Mi è dato da Colui, che dipartilla.
Ed or ne vengo in mie sembianze vere
Per far cangiar tuo duolo in esultanza,
Seguimi, ch' io sarò tuo conduttiere.
Ciò detto nel cammin ratto s' avanza;
Tremante il seguo, che pel margo stretto,
Il povero mio piè mal l' acqua scanza.
Ma non molto ne andammo, ecco a rimpetto
Un antro s' apre fra' scoscesi massi, (1)
Che a belve solo potea dar ricetto.
I densi vepri, e i trarupati sassi
Ingombra in modo tal ne avean l' entrata,
Che a stento progrediano i nostri passi.
Pure costanti nella nostra andata
Noi penetrammo dentro alla caverna,
Che nel vivo del monte era scavata.
Tanto si spazia, quanto più s' interna
La tenebrosa volta, che covriva
Quei luoghi condannati a notte eterna.
Io la mirava al lume, che veniva
Da un largo fesso, nel qual poscia entrati
Chiusesi, e segno alcun non ne appariva.

---

(1) *La grotta comunemente detta della Sibilla, alla quale scendesi per malagevole entrata, è incavata in una rupe verso la parte orientale del lago di Averno.*

Digitized by Google

Da ottagona parete circondati
Senza uscita eravamo, e risplendea
Funerea face da ciascun de' lati;
In mezzo altero tumulo sorgea
Di caratteri sculto, il cui tenore
Di sua gran vetustà certo mi fea.
Allor rivolto a me l' imperadore
Sappi, mi disse, che colà si giace
Donna, che porrà fine al tuo dolore.
La vergine Cumea sonno di pace
Dorme in quell' urna, rispettata ancora
Dal dente distruttor del tempo edace.
Poscia volto all' avel: se mai tuttora,
Ei proseguì, pietà del patrio nido
Ti stringe, e se il suo male ancor ti accora,
Narra a costui, quale al Sebezio lido
Destin sovrasta? Tosto dalla tomba
Rauco e cupo sonò terribil grido;
La vicina caverna ne rimbomba,
Si spengono le faci, e fracassato
Il marmo sepolcrale al suolo piomba.
Surse una pallid' ombra, che al rugato
Volto vissuto aver parea molti anni,
Ed irto aveva il crine e rabuffato;
Fisse in me i lumi, e poi: tu che de' danni,
Incominciò, sei della patria afflitto,
Dal pavido tuo cor scaccia gli affanni;
Che dei destini nel gran libro è scritto,
Che avrà benigno e prospero governo
Di Ferdinando il Successore invitto.

Digitized by Google

E se nell'avvenir mal non discerno,
Veggo crescere i sudditi felici
Sotto il provvido suo cuore paterno.
Sia fine al parteggiar; con lieti auspici
A' suoi vessilli il popolo raccolto
Non temerà più insulto di nemici.
E a' posteri ne andrà d'onor fornito
Il nome di Colui, che in se racchiude
D'Aurelio il senno, e la bontà di Tito.
E l'Alta Ibera, che di sua virtude
L'illustre soglio del Sebeto abbella,
Vera anima regale in petto chiude.
Sulle unite Sicilie amica stella
Risplenderà fra il giubilo e 'l contento,
Fin che regnan Francesco ed Isabella.
Disse; e un fragor, qual suol di chiuso vento,
La grotta scosse, e le vicine rupi;
Tanto ch'io venni men per lo spavento.
Allor non vidi più quei luoghi cupi,
E tratto a volo in aria esser mi parve
Fra nude balze, e orribili dirupi.
La nobile mia guida anch'essa sparve,
Onde rimasi vedovo e romito
Allo svanir delle notturne larve.
Al tornar dello spirito smarrito
Mi ritrovai di nuovo in quel boschetto,
Che si giacea sul solitario lito.
Di tema ancor mi palpitava il petto,
E per la già veduta meraviglia
Confuso me ne stava e circospetto;

Digitized by Google

Ma già l' aurora con serene ciglia
Dal balzo oriènta1 portava il giorno,
Sì che lena il mio cor tosto ripiglia;
E appena l'ombra diradò d' intorno
Del maggior astro il raggio animatore,
A te bella Partenope ritorno
Di nuova così lieta apportatore.

FINE.

Digitized by Google

A01 466716

Digitized by Google

Digitized by Google